

RADICI DELLE ISOLE

POESIA, BIOLOGIE, DIALOGHI, ORIGINI



<http://blog.libero.it/isolae/view.php?reset=1&id=isolae>

Maurice Blanchot, NOI LAVORIAMO NELLE TENEBRE
Sebastiano Aglieco

La lingua indagata da Blanchot è quella della letteratura. Affermazione del tutto scontata se non fosse che, come dice a proposito di Michaux, «l'opera è obbligata a costruirsi secondo leggi proprie, ad ordinarsi in base alle proprie convenzioni, a far sì che la sua consistenza derivi da una forma indistruttibile», (p.9). L'opera d'arte, insomma, è linguaggio autonomo e ogni definizione non è mai sufficiente. L'indagine dell'opera letteraria è dunque, per Blanchot, espressione di un a tu per tu, «Forse non siamo mai capaci di leggere che un unico libro [...] a partire da quel libro noi leggiamo tutti gli altri oppure lo leggiamo in tutti gli altri», (p.25). «Se un mondo è un libro, vuol dire che è leggibile; [...] Ma se il mondo è un libro, ogni libro è il mondo e da questa innocente tautologia derivano delle conseguenze terribili», (p.28). Queste conseguenze rimandano al meccanismo del funzionamento del mondo e della letteratura stessa. Se il libro inganna, inganna il mondo. Se il libro è un oggetto senza risposte, tale è il mondo. Ambedue hanno il potere di fare, e il potere di simulare. Questa descrizione logica, come sempre in Blanchot, richiede l'elaborazione di un pensiero per germinazione, un pensiero capace di stendere fili, trame e conseguenze. La letteratura, allora, non è un semplice inganno, ma «il potere di andare verso ciò che esiste passando attraverso l'infinita molteplicità dell'immaginario», (p.29). Quest'indagine stretta, condotta sul filo di una corda tesa, permette di recuperare la dimensione del fantastico, inteso come mondo totalmente altro, al quale Michaux si avvicina attraverso l'esperienza della mescalina. Rimanda all'opera d'arte come sguardo infinito sul mondo, lavoro da compiere nella dimensione, tutta interiore, dello sguardo concentrato, senza forma e senza gloria. L'opera, insomma, scavalca la biografia e si consegna al mondo come uno specchio in cui tutti gli altri sguardi creano per rispecchiamento. La poesia include gli opposti, «i bianchi ci sono solo se c'è del nero, il silenzio solo se la parola e il rumore si producono per poi cessare», (p.46). Ecco l'infinito: questa dimensione dello sguardo stretto alla sua calma. L'infinito riconsegna le cose al silenzio di prima, com'è nell'opera di Samuel Becket: «"di quando in quando oh finire. Non importa come non importa dove. Tempo e sofferenza sedicente sé. Oh finire tutto"», (p.65). Contro tutte le sirene e le sibille, Blanchot però affida ontologicamente all'atto della lettura, che è parte dell'atto più complesso del fare letteratura, «il dolore di prenderci carico di ciò che non poteva finire lui», (p. 65). Il silenzio parla sempre, dice Blanchot, e in questo modo ci rivela la chiave per rimanere in contatto con i morti. I libri, forse, come lo scheletro dei morti.